

L'Italia delle discriminazioni

Gorrieri bocchia riforma sanitaria e manovra

Dura condanna di Gorrieri: no al doppio lavoro e al fenomeno dei Cobas. Sono comportamenti contrari al bene comune. Critica la manovra e la riforma sanitaria, auspicando il ripristino — ai valori degli anni Settanta — degli assegni familiari. In Italia troppi poveri e troppe ingiustizie.

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO BAGNOLI

ROMA. Mette all'indice il doppio lavoro, condanna i Cobas come una piaga del sindacalismo anni Novanta, ritiene discriminante e ingiusta la riforma sanitaria di De Lorenzo, come del resto tutta la manovra fatta dal governo Amato. Giudica questa nostra società sempre meno attenta nella difesa dei deboli, sempre più marcatamente consumistica e attaccata al denaro. E, infine, manda un allarmato segnale alle parti sociali: «In Italia i poveri stanno crescendo in modo preoccupante». Ermanno Gorrieri, 72 anni, responsabile del centro ricerche sociali Francesco Luigi Ferrari, Grande Saggio delle disuguaglianze, autore vent'anni fa del best-seller la «Giungla retributiva», è ora voluto da Martinazzoli nella commissione economia e società della nuova segreteria Dc, con la sua voce pacata e fermissima «ragiona» con *Avvenire* su questo difficile periodo. Partendo dal richiamo fatto da monsignor Crepaldi sull'immoralità del doppio lavoro.

«Io non conosco esattamente l'ampiezza di questo fenomeno. Mi sembra di ricordare che riguardi 2 milioni di lavoratori. Premesso che io non sono competente a emanare giudizi morali, come semplice cittadino osservo che questo è un modo di danneggiare la comunità, e il bene comune, perché chi si accaparra un eccesso di lavoro, inevitabilmente lo porta via ad altri. E poi bisogna domandarsi da dove viene il doppio lavoro. Io credo, anche se non ho dati precisi, che una parte non trascurabile venga dal settore del pubblico impiego dove i dipendenti hanno il pomeriggio libero. Come gli insegnanti che fanno lezioni private. Anche questo, in fin dei conti, è doppio lavoro».

Non andrebbero considerati anche i cassintegrati o i prepensionati?

«Quando si risolvono le situazioni di difficoltà industriale con questi provvedimenti lei capisce che si mettono sul mercato del lavoro decine e centinaia di migliaia di persone ancora valide, con quella attitudine alla manualità che hanno gli operai. Sono in molti, anche per oggettive esigenze di migliorare il proprio tenore di vita,

a dare vita a numerose e non controllate iniziative imprenditoriali. In altre parole, queste forme di ammortizzazione sociale finiscono per non lasciare spazio al nascerne di nuovi posti di lavoro».

Il senatore Lama, ex leader della Cgil, la pensa in un altro modo. Ha detto che il doppio lavoro, in fin dei conti, è un moltiplicatore di ricchezza.

«Sono stupito di questa sua interpretazione. Potrei forse capire in relazione al lavoro nero in generale, fatto da chi si arrangia per introdursi sul mercato del lavoro. Ma il doppio lavoro non è affatto positivo. L'ama avrebbe ragione se vivessimo in una società dove vi sono molti posti di lavoro disponibili e poca manodopera. Ma noi siamo in una situazione esattamente inversa. Anche per altre cose».

Quali professori?

«Ne approfitterei per togliermi un rospo. Sono d'accordo con monsignor Crepaldi nel fare un richiamo morale, specialmente se rivolto al mondo cattolico, per il doppio lavoro sperando che faccia cultura. Ma cito un altro esempio di immoralità sociale. Appartenerne ai Cobas è moralmente lecito? I Cobas, senza generalizzare, sono gruppi o sottogruppi dotati di forti poteri contrattuali essendo in condizione di fermare servizi pubblici essenziali e, non in ragione di un loro diritto di essere pagati più di altri, pretendono una quota maggiore del monte ore complessivo. Ecco io consigliereerei chi si occupa di morale di far risaltare anche questi aspetti. Il sindacalismo di gruppo, che danneggia gli utenti, usa senza discrezione, senza limiti, il proprio potere contrattuale per strappare una fetta di torta sempre più grande sapendo che ad altri ne andrà una più piccola».

Sul terreno della giustizia sociale come giudica la manovra del governo e, in particolare, la riforma della Sanità?

«Giudizio negativo per entrambe. La riforma sanitaria, nel suo meccanismo di esenzione, è pensata per una società diversa dalla nostra. La società italiana non è divisa in 8 milioni di poveri e altri che sono per metà meno abbienti e per un'altra metà ricchi. La riforma attuale prevede categorie di esenti totali dal ticket come sono i pensionati al di sotto di un



certo livello di reddito che, tuttavia, è molto più alto del reddito di un operaio o di un impiegato che magari ha due o tre figli a carico da mantenere. Per esempio: una coppia di pensionati, al limite, può essere esente anche se guadagna 2 milioni e duecento mila lire al mese mentre un operaio-impiegato, con tre o 4 persone a carico e che guadagna un milione e mezzo non è esente. Questa è la prima iniquità. Poi vi è tutto

il resto che è diviso con l'accetta in due sezioni: tra chi rientra nel sistema sanitario e tra chi è di fatto costretto ad andare sul mercato come quelli che superano i 50 milioni. La società italiana è solcata da disuguaglianze molto più articolate».

La nostra società si sta dunque evolvendo con un alto grado di ingiustizia?

«È proprio così. Negli ultimi anni, in particolare, ha accumulato un serie di gravi

ingiustizie sociali. Nel 1985 io ho presieduto una commissione di indagine sulla povertà. Alla fine scoprimmo, con i dati riferiti al 1983, che in Italia vi erano 7 milioni di poveri, intendendo come tali coloro che vivono al di sotto della metà del tenore di vita medio del Paese. Poco tempo fa un'altra commissione, presieduta da Giovanni Sartellon, ha pubblicato un secondo rapporto denunciando — su dati 1984 — 8,5 millo-

ni di poveri. Questo significa che in cinque anni i poveri sono cresciuti di 1,5 milioni. Ciò vuol dire che quando non vi sono strumenti di redistribuzione del reddito efficaci le disuguaglianze crescono. Le faccio un esempio solo. Nel campo del sostegno alla famiglia l'Italia è in coda in Europa. Distanza anni luce soprattutto dalla Francia».

Cosa suggerisce di fare? «Un ripristino consistente

degli assegni familiari, tornando almeno ai valori degli anni Settanta. Un dato per essere più chiari: l'Inps nel 1975 spendeva duemila miliardi, adesso ne spende 5 mila mentre ne dovrebbe dedicare almeno 12 mila per mantenere la stessa copertura. In una situazione che sta diventando critica per il calo dell'occupazione, bisognerebbe tutelare i più colpiti. Quando si dice che gli italiani sono chiamati a fare dei sacrifici

bisognerebbe ricordare che un conto sono le 200 mila per una famiglia con 5 milioni al mese di reddito, un altro per quelli che ne hanno appena 1,5».

È vero che lei sta studiando per Martinazzoli una serie di proposte a favore dell'occupazione? Può anticipare qualcosa?

«Sì, è vero; ma preferirei non parlarne. Sarà lui, scegliendo quelle che riterrà più opportune, a darne notizia».

Allarme anche sulla crescita delle nuove povertà -Per correggere la situazione serve un ripristino consistente degli assegni familiari, almeno al livello di copertura assicurato negli anni '70, più del doppio rispetto a quello attuale- Allo studio un piano dc contro la disoccupazione